

## LE RIVISTE DI PIERO GOBETTI

### «Energie Nove»

Le tre riviste fondate e dirette da P.G., «Energie Nove» (1918-1920), «La Rivoluzione Liberale» (1922-1925), «Il Baretto» (1924-1928), costituiscono una delle esperienze più originali della vita culturale torinese e italiana negli anni che vanno dal primo dopoguerra all'avvento e alla definitiva affermazione del fascismo. poiché i tre periodici stanno a testimoniare la non comune personalità del loro fondatore, non è possibile esaminarli prescindendo dall'influenza esercitata da quel giovane<sup>1</sup>, precocissimo «organizzatore della cultura» - secondo la definizione di Gramsci - quale realmente è stato G.<sup>2</sup>.

«Energie Nove» (il cui n. 1 è datato 1-15 novembre 1918) nelle intenzioni di G. «non deve essere una cattedra di pochi, ma il ritrovo dei giovani che han voglia di fare qualcosa. Tanto meglio se le idee disorderanno: tanto meglio perché le discussioni chiariscono cioè fan progredire le idee. E la funzione del nuovo periodico deve essere: promuovere movimenti d'idee, agitare pensieri, favorire discussioni. [...] Un gruppo di altri incontentabili per propria incapacità non riesce a capire come noi (così giovani!) si possa pensare e parlare di politica e avrebbero voluto la rivista di sola letteratura. Come se nella vita sociale si potesse prescindere dall'intima unità di letteratura, politica, filosofia, come se chi studia dovesse badare solo all'arte e la politica lasciarla ai vuoti intriganti parolai e inerti. [...] E parleremo di letteratura, d'arte, perché è il campo di studi in cui, noi giovani, abbiamo maggior interesse; di questioni sociali perché solo gli incoscienti se ne possono astenere»<sup>3</sup>.

La rivista, primo tentativo di G., non è esente da limiti e contraddizioni (di cui anche G. era ben consapevole: il periodico «non ha [...] troppe pretese, poiché si tratta di primi passi, o quasi», scrive nell'ottobre del '18). Da un lato il giovane direttore risente dell'idealismo gentiliano<sup>4</sup> e della «Voce»<sup>5</sup>, dall'altro si maturano e si concretizzano in lui il pensiero e la lezione di Gaetano Salvemini (con Luigi Einaudi uno dei primi e dei fondamentali maestri di G.) e dell'«Unità». Ma è certamente a Benedetto Croce che G. guarda come al più autorevole rappresentante della serietà, dell'impegno nella ricerca e nella speculazione, della severità negli studi<sup>6</sup>. Nel '18 lo difende dalle pagine di «Energie Nove» contro i vari «botoli ringhiosi, invidi ed impotenti», mentre l'anno successivo terrà a ribadire la sua ammirazione per Croce ed il suo «odio» per i crociani, «vuoti, parolai inerti quanto gli anticrociani»<sup>7</sup>.

Predominante è in «Energie Nove» l'interesse verso temi e problemi sociali e politici: accanto agli interventi sulla scuola e sull'università (da parte dello stesso G., di Ernesto Codignola, Giovanni Gentile, Luigi Galante, Angelo Colombo, Vincenzo Costanzi, Manara Valgimigli) sul socialismo (da parte di Angelo Tasca, Benedetto Croce, Guido De Ruggiero, Luigi Einaudi, Ubaldo Formentini, Rodolfo Mondolfo) oppure sulla questione meridionale, è da ricordare il lungo saggio di Santino Caramella, articolato in sei numeri della rivista, sulla storia delle religioni. Né è da trascurare lo spazio riservato anche allo studio di argomenti di carattere letterario: Ada Prospero interviene su Gozzano, Natalino

Sapegno su Whitman, Elena Valla su Pascoli, Mano Fubini sul Centenario dantesco, su Serra e Pascoli e sul *Glauco* di Morselli; ma è soprattutto G., di volta in volta, a puntualizzare - attraverso semplici recensioni - la situazione letteraria, mentre il suo principale apporto in questo settore è dato dalla pubblicazione di alcune novelle di Andreev, da lui tradotte in collaborazione con Ada Prospero<sup>8</sup>.

Nell'ambito della tematica strettamente letteraria è necessario sottolineare, come puntualmente ha fatto Giuliano Manacorda<sup>9</sup>, la polemica - che inizia proprio dalle pagine di «Energie Nove» - tra «La Ronda» ed i giovani gobettiani e che prende le mosse da un articolo di Maria Marchesini<sup>10</sup>, la quale, nel riconoscere la serietà dei rondisti, rileva tuttavia la freddezza di quelle pagine pur «nitide e limpide come pietre preziose» e asserisce che «l'impersonalità a cui aspirano questi scrittori conduce proprio all'antitesi dell'arte». Ai «giovani malavventurati» della rivista rispose una nota di Emilio Cecchi. Opportunamente Manacorda precisa i tempi ed i modi della polemica che si articolò poi in altra sede e vide G. assumere toni sempre più aspri nei confronti di Cardarelli, che sulla «Ronda» rispose al suo giovane oppositore in termini altrettanto duri, se non addirittura offensivi, nell'articolo *Dico a te, nuora* dell'agosto-settembre 1920, in cui definisce G. «saccente studentello», i suoi interventi «raspature da stercoreo» ed i suoi collaboratori «poppanti e legulei». Ma la polemica, di carattere estetico-letterario, deve essere intesa, sin dall'inizio, come lo scontro inevitabile tra chi si ritirava nell'*hortus conclusus* della letteratura per un dichiarato disinteresse verso ogni 'fatto' politico e chi, invece, propugnava un inscindibile legame tra letteratura e vita, tra letteratura e politica, tra cultura e società. In breve emergerà con assoluta chiarezza la inconciliabile linea entro cui operavano le due riviste<sup>11</sup> in corrispondenza ad un opposto atteggiamento nei confronti della realtà e della storia.

Nonostante la collaborazione, o l'appoggio, di alcuni dei più significativi uomini di cultura e la presenza di alcuni coetanei di G. (che vengono a costituire il primissimo nucleo di quel 'gruppo' torinese - ma non soltanto torinese - che poi darà vita alla seconda rivista), G. fu senza dubbio il principale artefice di quel suo primo foglio, tanto che «complessivamente più di metà della rivista [...] è scritta dal direttore»<sup>12</sup>, già allora pronto a muoversi in molteplici direzioni: dalla politica estera a quella interna, dalle analisi sociali alle recensioni, dalla critica letteraria e artistica alle traduzioni dal russo. Ma esiste certamente un divario tra gli interventi di G. durante il primo momento del periodico e quelli, di ben altra portata (come osserva Norberto Bobbio)<sup>13</sup> relativi alla seconda serie, a partire dall'articolo *La nostra fede*, che si presenta come l'anticipazione dell'intransigente opposizione morale e politica al fascismo e soprattutto ai suoi «fiancheggiatori»: «Con questa passione profonda - che non diventa abitudine, e neppure azione inconsulta, ma resta normalità intensa, conquista progressiva e non intermittente o frammentaria - non si concilia la freddezza e la indifferenza che pervade ed irrigidisce la vita d'oggi. Malattia che consuma ed uccide, bassezza per cui i nervi si rompono all'atto stesso della loro funzione. Tutta la vita moderna è estenuata da questa spaventosa anemia. Ma noi ci ribelliamo. Riportiamo a questo punto la distinzione tra moralità e immoralità. Non può essere morale chi è indifferente. L'onestà consiste nell'aver idee, e crederci e farne centro e scopo di se stesso. L'apatia è negazione di umanità, abbassamento di se stessi, assenza di idealità. Può essere in molti affettazione di superiorità e pretesa di originalità, ma a tutta la massa di assenti c'è da preferire gli intolleranti, gli uomini feroci di parte, pervasi di odio che non cessa. Questi prendono posizione, non fuggono la lotta. Ed è più umana la malvagità che la vigliaccheria»<sup>14</sup>.

Occorre anche ricordare quell'articolo (firmato Rasrusat, termine russo che significa «distruggere») in cui il giovane direttore, dopo aver duramente accusato la casa editrice Treves - «simbolo [...] di tutta la vuotezza italiana» - definisce la sua concezione di cultura e quasi anticipa la sua futura attività: «Cultura è organizzazione. Il sapere come mero diletterantismo è un fatto particolare, individuale; acquista un'importanza nazionale e umana, in quanto diventa organizzazione, principio di forza, di superiorità e di vitalità [...]. Nel suo *farsi* la cultura è concretata naturalmente nell'attività d'un individuo. Ma accanto al *farsi*, al *divenire*, c'è la divulgazione che fa parte invero del divenire stesso e solo staticamente, astrattamente se ne può distinguere. [...] Per me un editore deve essere tutt'altro che uno speculatore o un mercante. [...] Per ora consideriamo un po' le doti che deve avere generalmente. Non basta che sia un uomo, come si suol dire, colto. Colto, oggi, rappresenta una persona che legge i giornali, le riviste, sfoglia le novità librarie, giuridica di musica e di filosofia. Un uomo simile nel campo librario sarà un tipografo, non un editore. Perché come tale egli deve essere un organizzatore, non può accontentarsi di diletterantismo. Il fatto del sapere interiore, individuale, in quanto diventa un fatto sociale, tende sempre più a sistemarsi organicamente. [...] L'editore deve rappresentare un intero movimento d'idee [...]. Intanto, per esempio, moltissime case editrici nascono e si sviluppano intorno ad una rivista per completarla e rappresentare con essa un gruppo d'idee [...]. Dalle riviste vive son nate sempre case editrici vive. In Italia basta citare "La Critica" e "La Voce"»<sup>15</sup>.

E proprio durante la seconda serie della rivista prende consistenza l'inconfondibile 'stile' gobettiano: perentorio, efficace, caustico, che sa e vuole essere di 'frustata'<sup>16</sup> e che intende aggredire temi scottanti, problemi immediati e precisi, personaggi discussi e discutibili, come ad es. Giolitti (che G., allievo di Salvemini, vede «ministro della malavita») e il giolittismo<sup>17</sup>.

Nel dicembre del '19 G. elenca, insieme al bilancio dell'attività svolta durante un anno, una serie di iniziative: il programma, apparentemente ambizioso (ma non troppo se verrà in pratica realizzato appena tre anni dopo) non ebbe alcun seguito: nel n. 12 del 12 febbraio 1920, con *Intermezzo*, G. annuncia la necessità di riflessione dovuta principalmente alla consapevolezza del fallimento della *Lega degli Unitari* a cui con tanto entusiasmo aveva aderito<sup>18</sup>: «Non sospensione. Forze come le nostre non muoiono. Non debole rinuncia: non rinunceremo mai. È il successo che ci vuol prevenire e noi dobbiamo lottare con esso perché venga solo insieme alla nostra maturazione. Un po' di silenzio onesto, di laboriosità fattiva: ecco l'intermezzo. Tra qualche mese la ripresa più feconda e più vasta»<sup>19</sup>.

Ma «Energie Nove» non riprenderà le pubblicazioni: l'esperienza giovanile si era ormai conclusa con quell'ultimo numero del '20 e nuovi avvenimenti, che avrebbero influito sul pensiero e sulla formazione di G. stimolando in lui l'esigenza di una nuova, diversa e più incisiva azione politica e culturale, stavano maturando in quel periodo. Se alla lezione di Salvemini e al modello della «Voce» prezzoliniana si deve in gran parte la realizzazione di «Energie Nove», altri successivi 'incontri' saranno determinanti per la seconda rivista di G., «La Rivoluzione Liberale»: l'occupazione delle fabbriche nel settembre del '20, il contatto con Antonio Gramsci e la collaborazione in qualità di critico teatrale, all'«Ordine Nuovo», la progressiva affermazione del fascismo<sup>20</sup>.

Nel primo numero di «Rivoluzione Liberale»<sup>21</sup>, «rivista storica settimanale di politica», datato 12 febbraio 1922, in un trafiletto *Ai lettori* (firmato La Direzione) si avverte che il nuovo periodico «continuando e ampliando un movimento iniziato da quasi quattro anni con la rivista "Energie Nove", si propone di venir formando una classe politica che abbia chiara coscienza delle sue tradizioni storiche e delle esigenze sociali nascenti dalla partecipazione del popolo alla vita dello Stato» e che, accanto al «lavoro teorico» (cioè revisione del Risorgimento, storia dell'Italia dopo il 1870, analisi dei partiti, esame della formazione dei problemi politici del momento, della politica internazionale, studi sugli uomini e sulla cultura politica) si intende realizzare «un'azione pratica» che sarà svolta dai «gruppi locali di azione»<sup>22</sup>, mentre la rivista si occuperà, tramite la Casa editrice, della necessaria «coordinazione». Un altro brevissimo brano, non firmato e rivolto *Agli amici dell'«Unità»* precisa che «"La Rivoluzione Liberale" non pretende di raccogliere l'eredità dell'"Unità" fiorentina. Differenze di cultura e di formazione innegabili faranno del nostro giornale una cosa profondamente diversa da quella di Salvemini», ma ribadisce nel contempo il legame con gli *Unitari* invitandoli all'«opera di studio e di libera critica» e afferma che si vorrà dare ai «problemi concreti» della scuola salveminiiana (a cui G. si era formato) «una più ampia base concreta»<sup>23</sup>.

Segue, sempre sul primo numero, un lungo e articolato intervento di G., *Manifesto*, in cui il direttore delinea le intenzioni ed il ruolo che la sua seconda rivista vuole assumersi: «"La Rivoluzione Liberale" pone come base storica di giudizio una visione integrale e rigorosa del nostro Risorgimento; / contro l'astrattismo dei demagoghi e dei falsi realisti esamina i problemi presenti nella loro genesi e nelle loro relazioni con gli elementi tradizionali della vita italiana; / e inverando le formule empirico-individualiste del liberismo classico all'inglese afferma una coscienza moderna dello Stato» .

Dopo aver spiegato, attraverso un'analisi che parte dai Comuni per giungere sino alla guerra mondiale e alla guerra civile, le cause che hanno determinato, in Italia, «1. la mancanza di una classe dirigente come classe politica; / 2. la mancanza di una vita economica moderna, ossia di una classe tecnica progredita (lavoro qualificato, intraprenditori, risparmiatori); / 3. la mancanza di una coscienza e di un diretto esercizio della libertà» , G. ritiene che le «sole forze [che] si scorgono oggi capaci di accettare la eredità della piccola borghesia, ormai burocratizzata in tutte le sue manifestazioni» siano costituite dal partito comunista e dalle organizzazioni del Sud che fanno capo al Partito sardo d'azione, e afferma: «Un compito tecnico preciso ci attende: la preparazione degli spiriti liberi capaci di aderire, fuor dei pregiudizi, nel momento risolutivo, alla iniziativa popolare»<sup>24</sup>.

La rivista, sorta appunto come foglio politico, lascia esiguo margine alla letteratura<sup>25</sup>, sviluppando e proponendo invece - con sempre maggiore intensità e rigore - dibattiti, inchieste, saggi di natura politica, economica, storica, sociale e incentrando la sua tematica soprattutto sul rapporto politica-cultura. Sin dai primi numeri gli argomenti discussi - nei quali sempre puntualmente interviene G. - hanno per oggetto il fascismo, la scuola (il dibattito in questo campo si farà più serrato con la riforma Gentile), il socialismo, il Risorgimento (con l'interpretazione gobettiana di rivoluzione mancata), la

riforma elettorale, la questione meridionale attraverso saggi di eminenti meridionalisti, primi fra tutti Guido Dorso e Tommaso Fiore.

«Rivoluzione Liberale», nata nell'anno stesso in cui si afferma il fascismo, esprime sin dall'inizio una opposizione intransigente, mai neppure sfiorata dalle illusioni o dagli ottimistici atteggiamenti assunti, proprio in quel periodo, da molti degli uomini politici che passeranno poi all'opposizione. G. vedrà sempre nel fascismo «l'autobiografia della nazione», l'inevitabile seguito del giolittismo, del compromesso, della faciloneria, della superficialità di quell'Italia alla quale oppone la serietà, la intransigenza, il rigore, la libertà. Questa posizione, che rimarrà coerente sino alla fine, emerge in modo particolare nei confronti di quanti, secondo G., fiancheggiano il nascente nuovo regime e si ostinano, o fingono di ostinarsi, a non capire la reale fisionomia del fascismo. Particolarmente severo G. si mostra con l'uomo che pur era stato per lui un 'modello', Prezzolini, dal quale prende le distanze (così come farà poco dopo nei confronti dell'idealismo militante e soprattutto di Gentile) nel momento in cui, alla vigilia della marcia su Roma, Prezzolini propone a G. la formazione della «Società degli Apoti», di coloro cioè che «non la bevono», perché non spetta agli intellettuali e ai letterati fare politica. G. avverte il pericolo di quella posizione e riconosce in essa l'inveterata consuetudine dell'intellettuale italiano a non farsi 'coinvolgere' dai 'fatti' politici: «L'azione diventa dunque una necessità di armonia: noi abbiamo una sola sicurezza: la responsabilità, e un solo fanatismo: la coerenza. Preferiamo Cattaneo a Gioberti; Marx a Mazzini. [...] Quando ci si incomincia a chiedere: che fare? bisogna proprio convincersi che si è in quella posizione di disoccupati, astratta, frammentaria, immorale, umanistica, che definisce *l'intellettuale* in Italia e presto o tardi bisognerà andare a ritrovarsi in qualche garibaldinismo, o legionarismo, o fascismo»<sup>26</sup>. E se avverte il problema di dover ricercare le cause di molte inquietudini e contraddizioni nella «Voce» del '14, alla «Congregazione degli Apoti» di Prezzolini oppone piuttosto la sua «compagnia della morte», nell'ormai nota risposta pubblicata su «Rivoluzione Liberale»: «Mentre assistiamo alle più vigliacche dedizioni degli intellettuali ai fasci noi non ci siamo mai sentiti tanto ferocemente nemici di questa intellettualità delinquente, bollata così definitivamente da Marx e da Sorel e in Russia dai bolscevichi. [...] Di fronte a un fascismo che con l'abolizione della libertà di voto e di stampa volesse soffocare i germi della nostra azione formeremo bene, non la Congregazione degli Apoti, ma la compagnia della morte. Non per fare la rivoluzione, ma per difendere la rivoluzione»<sup>27</sup>.

Due anni più tardi identica, e ancora più intransigente, sarà la posizione di G. di fronte all'inquieto e smarrito scetticismo (di ben altra natura, però, dal distacco prezzoliniano) di Domenico Petrini. In termini perentori G. rifiuta ogni possibilismo attendista e indeciso anche in chi, come Petrini – all'opposizione - parlava di liberalismo, un liberalismo che non veniva, però, in quel momento a coincidere con quello 'rivoluzionario' e militante di G.: «Tutti politici, tutti combattenti. O nella corte dei nuovi padroni o all'opposizione. Chi sta in mezzo non è indipendente, né disinteressato. Gli scettici sono grati al regime. Esso non chiede ai cittadini che di abdicare alla loro dignità e ai loro diritti politici: c'è un uomo in Italia che pensa a tutto, gli altri lavorino ammirando o si divertano nelle sagre o si nascondano in biblioteca. / Di fronte a questo programma non si deve più fare neanche della letteratura senza combattere [...] Anche noi diciamo con Petrini. *Questa non è ancora la nostra Italia*. Ma soltanto perché la *nostra* c'è già in noi e noi la opponiamo oggi all'Italia mussoliniana. Opposizione senza

illusioni e senza ottimismo: ma chi è scettico in altro modo, chi si professa apolitico, non è soltanto un letterato o un retore, è un disertore, un complice del regime»<sup>28</sup>.

La polemica nei confronti del letterato italiano, che contrapponeva da un lato l'esigenza di cultura militante e di antifascismo etico e dall'altro la compromissione con il regime, prosegue con Santino Caramella che apertamente denuncia «l'amoralismo letterario» e l'«apatia» dei cosiddetti 'intellettuali' ridotti ormai al ruolo di «nuovi cortigiani»: «Ma i letterati italiani vivono ben piantati nella pratica: essi non si occupano di *giudicare* la politica, e di trar dal giudizio norma a se stessi: ma con la vita politica stanno volentieri in branco. Sono presi da una morbosa indifferenza per il valore e la serietà di chi esaltano, o di chi accoglie i loro scritti, o di chi si accompagna pubblicamente al loro nome: non temono catastrofi, perché la loro valentia li renderà degni di salvezza; non fanno pregiudiziali, perché la loro preoccupazione è solo di scrivere bene e stampare meglio: il motto è di essere 'scrittori' a qualunque costo, cioè servi a qualunque padrone. [...] Su tal mediocre, ma non modesto trono si assiede il nostro letterato e guarda con dispregio i servi, con simpatia cortigiana i padroni»<sup>29</sup>.

È opportuno ricordare, insieme ai giovani collaboratori di G., Augusto Monti - «maestro» per quella generazione che avrebbe proseguito e concluso la lotta concreta al fascismo - il quale molto dette alla seconda rivista e soprattutto alla terza e che, con sorprendente preveggenza, scrive nel '24: «[...] allora verrà il momento nostro. / Che potrà essere tra due mesi, come potrà essere tra due lustri. Che potrà essere per il 1925 come potrà essere per il 1945. Esser pronti per domani: saper aspettare per dieci anni»<sup>30</sup>.

Dopo il delitto Matteotti e le leggi limitative della libertà di stampa<sup>31</sup>, l'opposizione operata dalla rivista gobettiana si attua - laddove non è più possibile un'aperta accusa al nuovo regime - attraverso la riproduzione di brani di classici scelti *ad hoc* dal direttore che interveniva con una suddivisione in paragrafi, i cui tioletti facevan chiaro riferimento all'attuale situazione politica. Ad es. nel luglio del '24, riportando la conferenza di Francesco Nitti *Sui moti di Napoli del 1820* sotto il titolo *Il colpo di Stato*, G. appone tioletti particolarmente allusivi: *La marcia su Napoli; Un re «democratico»; Le sagre e il duce; I partiti abdicano davanti alla setta; Promesse di normalizzazione... e regime di pugnalatori*. Quindi, proponendo brani dal secondo volume *Grandezza e decadenza di Roma* di Guglielmo Ferrero, inserisce titoli quali: *La finanza del dittatore; Le chimere della dittatura; L'assassinio di Marcello*.

Quando, in seguito al delitto Matteotti, l'antifascismo crociano aveva cessato di essere «tollerante» per divenire precisa presa di posizione nei confronti del regime, la figura di Croce viene riproposta dalle pagine di «Rivoluzione Liberale» non soltanto per la serietà degli studi, come in «Energie Nove», ma principalmente in quanto simbolo di antifascismo, cioè di «ribellione dell'europeo e dell'uomo di cultura», «posizione intransigente di politica». Le intimidazioni e i sempre più frequenti sequestri (ben quattordici nel '25) rendono impossibile la vita di «Rivoluzione Liberale», mentre da Roma Mussolini segue personalmente il «caso» Gobetti invitando le autorità a «rendere nuovamente vita difficile questo insulso oppositore del governo et Fascismo»<sup>32</sup>. Nell'ottobre l'intervento del prefetto di Torino determina la fine della rivista che - secondo quanto si legge nella diffida - tendeva, «con irriverenti richiami, alla menomazione delle Istituzioni Monarchiche, della Chiesa, dei Poteri dello Stato, danneggiando il prestigio nazionale»<sup>33</sup>.

Nel 1923 G. aveva scritto: «Abbiamo dovuto abbandonare la letteratura per diventare paladini e quasi rappresentanti della civiltà e delle tradizioni»<sup>34</sup> a sottolineare che il suo distacco dagli interessi letterari negli anni tra il '22 e il '24 era stato causato dalla particolare, e grave, situazione politica che aveva portato in primo piano il dibattito culturale su temi più strettamente politici. Il motivo del suo riavvicinamento alla letteratura alla fine del '24 - con la terza ed ultima rivista, «Il Baretto», progettata sin dal '21 e presentata già nel febbraio del '22<sup>35</sup> - è da ricercarsi essenzialmente nella necessità di operare in un settore meno esposto alla censura, in un momento in cui le leggi limitative della libertà di stampa venivano a costituire un reale impedimento ad ogni libera attività giornalistica di opposizione mentre più pressanti si facevano le 'attenzioni' del regime nei confronti di G. e del gruppo che operava nell'ambito di «Rivoluzione Liberale»<sup>36</sup>.

«Il Baretto», presentato inizialmente come «supplemento letterario quindicinale» di «Rivoluzione Liberale»<sup>37</sup>, nella sua concreta realizzazione non ebbe mai carattere di «supplemento» né di letterario *hortus conclusus*, ma acquistò sempre più la funzione di ulteriore lotta al regime, al provincialismo, al 'vuoto' culturale. G. apre la sua terza rivista con un editoriale, *Illuminismo*<sup>38</sup>, che è un dichiarato 'programma' di ricostruzione culturale attraverso la serietà, la conoscenza e la divulgazione delle contemporanee esperienze europee ed il recupero delle voci più avanzate della nostra tradizione letteraria: «Il sapore arcaico e polemico di questo nome di esule e di pellegrino preromantico, annunciato quattro anni or sono per titolo di una rivista di scrittori giovani che ora si pubblica, sottintendeva una volontà di coerenza con le tradizioni e di battaglia contro culture e letterature costrette nei limiti della provincia, chiuse dalle frontiere di dogmi angusti e di piccole patrie. Questi intenti, in nuovo clima, non ci sembrano inattuali». Nello stesso tempo vuole differenziarsi e distaccarsi da quelle esperienze del primo Novecento, in cui era possibile ritrovare molte delle responsabilità della presente «decadenza», e dai letterati 'cortigiani' per ambizione e opportunismo: «Le confuse aspettative e i messianismi di questa generazione dei programmi, che per aver messo tutto in forse si trovava a dar valore di scoperte anche alle più umili faccende quotidiane, preparavano dunque l'atmosfera di una nuova invasione di barbari, a consacrare la decadenza. [...] Anzi i letterati stessi, usi agli estri del futurismo e del medievalismo dannunziano, trasportarono la letteratura agli uffizi di reggitrice di Stati e per vendicare le proprie avventurose inquietudini ci diedero una barbarie priva anche di innocenza. Con la stessa audacia spavalda con cui erano stati guerrieri in tempo di pace, vestirono abiti di corte felici di plaudire al successo e di cantare le arti di chi regna». Contro la «generazione dei programmi» G. espone quelli che costituiscono i propositi della sua terza rivista: «Abbiamo deciso di mettere tutte le nostre forze per salvare la dignità prima che la genialità, per ristabilire un tono decoroso e consolidare una sicurezza di valori e di convinzioni; fissare degli ostacoli agli improvvisatori, costruire delle difese per la nostra letteratura rimasta troppo tempo preda apparecchiata ai più immodesti e agili conquistatori». Se l'accusa è polemicamente rivolta al dannunzianesimo ormai vittorioso (per G. dannunzianesimo equivaleva a superficialità, corruzione, mancanza di serietà e di impegno morale) e al futurismo precursore diretto del fascismo<sup>39</sup>, G. non intende tuttavia «levare grida di allarmi o voci di raccolta»; ma piuttosto «lavorare con semplicità per trovare anche per noi uno stile europeo». Accanto a questo significativo editoriale, degni di rilievo sono, in quello stesso primo numero, gli interventi di due degli

amici della prima ora: Natalino Sapegno e Umberto Morra. Il primo in *Resoconto di una sconfitta*, nel constatare con amarezza il fallimento della lezione crociana, ripropone la serietà del pensiero di Croce «maestro nostro» ; l'altro in *La scuola della «Voce»* traccia un bilancio critico della generazione vociana<sup>40</sup>. Nell'ambito di quella esigenza di rinnovamento morale e civile, ma soprattutto di quello «stile europeo» che venivano a costituire la struttura portante dell'intera concezione gobettiana di cultura, «Il Baretto» promuove inchieste, dibattiti (ad es. sull'idealismo, a cui partecipano Santino Caramella, Sebastiano Timpanaro, Giuseppe Prezzolini, Rodolfo Mondolfo, Angelo Crespi) e propone autori 'nuovi' e stimolanti. Sono da ricordare gli interventi di Curtius su Stefan George, di Armando Cavalli su Serra e su Michelstaedter, di Silvio Benco su Joyce, di Giacomo Debenedetti su Radiguet, di Guglielmo Alberti e Mario Vinciguerra su Gozzano, di Eugenio Montale su Cankar, di Salvador De Madariaga su Unamuno, di Alfredo Polledro e di G. su scrittori russi, quali Sologub, Smelov, Batjuskov, Baratynskij, Kol'cov. Edoardo Persico, riprendendo quanto aveva scritto G., si occupa di alcuni dei più significativi innovatori della scenografia teatrale (Craig, Fuchs, Erler, Appia), mentre G. così presenta Ibsen: «Nessun profeta fu più disarmato del drammaturgo norvegese, che dice la sua parola ribelle ed austera a una civiltà decadente, a popoli frolli, sprovvisti di minoranze audaci, pronte al sacrificio. Ancora oggi egli parla a pochi; la sua arte è impopolare e si dimentica che fu la prima voce rivoluzionaria del teatro europeo»<sup>41</sup>. Ed è inoltre da citare quell'articolo, uno degli ultimi, in cui G. lancia la sua violenta accusa contro il teatro italiano *tout court* (rinnegando autori che pure aveva apprezzato, come Pirandello) che non esiste perché «un teatro è sempre il segno sensibilissimo della società, ma una società non si improvvisa»<sup>42</sup>.

In particolare sotto la direzione di G., «Il Baretto» pubblica numeri speciali che sono - per quegli anni e per i loro contenuti - di una novità e di una validità incontestabili. Nell'aprile del '25 il n. 6-7 è dedicato alla letteratura francese del Novecento ed ospita saggi di Debenedetti su Proust, di Montale su Larbaud, di Alberto Rossi su Valéry, di Alberti su Gide; il n. 11 dello stesso anno, dedicato al teatro tedesco del Novecento e curato interamente da Lionello Vincenti, costituisce uno dei primi seri studi italiani sull'espressionismo; nel settembre il n. 13, curato da Elio Gianturco, è dedicato alla poesia tedesca contemporanea, soprattutto a George, Rilke, Dehmel. La morte di G., avvenuta a Parigi nella notte tra il 15 e il 16 febbraio del 1926, pochi giorni dopo la sua partenza (determinata dall'impossibilità di proseguire la benché minima attività editoriale e politica in seguito alla seconda diffida prefettizia)<sup>43</sup> per quell'esilio che aveva sempre escluso da ogni sua prospettiva<sup>44</sup>, non fu pregiudiziale per la prosecuzione della rivista, anche se essa - senza dubbio - verrà parzialmente a perdere quello 'stile' che l'aveva caratterizzata sin dal primo numero. Immediata apparve la volontà, nei collaboratori più vicini (quali Mario Fubini, Natalino Sapegno, Umberto Morra, Santino Caramella, Arrigo Cajumi, Manlio Brosio, Piero Zanetti e soprattutto Augusto Monti con i suoi giovanissimi allievi del Liceo «D'Azeglio» Massimo Mila e Leone Ginzburg) di mantenersi fedeli al loro «maestro» nella serietà, nell'impegno morale e civile, nella 'dimensione europea' da lui voluta. Prova ne è il n. 3 del '26, pubblicato subito dopo la morte di G. e dedicato alla sua memoria. Quasi una sfida alla stampa ufficiale e al regime, e indiscutibile atto di coraggio, si apre con uno degli ultimi scritti di G. e prosegue con le testimonianze di quanti gli furono vicini e nella vita e negli ultimi giorni a Parigi. Ma la presenza di G. in quel foglio,

che era stata la sua ultima e coerente volontà di 'non mollare', si manterrà pressoché costante sino agli ultimi numeri attraverso sue frasi, studi, lettere quasi a voler testimoniare concretamente che la rivista non intendeva derogare a quell'impegno di fedeltà che Fubini prima e Monti poi avevano esplicitamente dichiarato di voler e dover mantenere<sup>45</sup>.

Per verificare quella linea di prosecuzione e realizzazione del programma gobettiano - e soprattutto di opposizione che al «Baretti» non mancò mai<sup>46</sup> - è necessario leggere tra le righe, cogliere il senso delle scelte culturali operate. Di indubbio significato la pubblicazione, poco dopo la morte di G., di un articolo di Caramella sulla figura e sul pensiero di Giovanni Amendola e la successiva lettera di Giustino Fortunato in occasione della morte dello stesso Amendola. Certamente in senso politico devono intendersi alcuni interventi di Giuseppe Rensi e Leo Ferrero, così come la pubblicazione di brani di Giuseppe Baretti, il dichiarato allinearsi con la rivista «Pietre», il 'distinguo' operato nei confronti dell'uropeismo propugnato da «900», la polemica con «Strapaese» e «Stracittà». Mentre una aperta opposizione politica era quasi impossibile, la lotta al regime e alla cultura ufficiale dalle pagine del «Baretti» si concretizzava negli studi su Svevo, Conrad, Virginia Woolf, George, Chaplin ed il cinema americano, oppure con brani di Cechov, Rilke, De Foe, Dario, Dehmel, Valery, Valle-Inclán, attraverso cioè la prosecuzione di quella via indicata da G. verso uno «stile europeo» che era essenzialmente la proposta di una cultura nei confronti di una non-cultura.

Ma la posizione assunta dal «Baretti» dopo il febbraio del '26 è espressa altrettanto chiaramente dalla volontà di esplorazione di ogni più stimolante presenza o esperienza culturale, nella realizzazione di quel rapporto cultura-società che è alla base dell'intero periodico. L'interesse spazia dalla letteratura (ad es. i classici analizzati da Natalino Sapegno, Giorgio De Blasi, Aldo Garosci; le proposte di autori italiani e stranieri, quali Saba, Serra, Von Unruh, Tolstoj, Goncarov, Resse, Neumann, Wells, Evreinov, Poe) alle arti figurative, dal cinema al teatro, alla cultura regionale, alla polemica nei confronti dei vari 'cortigiani' letterati e non. Si nota, particolarmente negli ultimi due anni, la costante presenza di Croce, sia attraverso suoi articoli sia per interventi sulla sua figura e sul suo pensiero: se certamente «Il Baretti» non è stata una rivista 'crociana' (più volte anzi si puntualizzano su quelle pagine divergenze dal «maestro») con altrettanta certezza si può affermare che *quella* presenza, in *quegli* anni, su *quella* rivista rispondeva ad una scelta etica e politica ben precisa, in quanto si indicava in Croce il simbolo di serietà, di intransigenza e di «antifascismo europeo».

Il significato più profondo del «Baretti», pur nelle sue alterne vicende e nella evidente difficoltà in cui si muoveva il ristretto gruppo che aveva consentito la prosecuzione della rivista, è da ricercarsi nella lezione di europeismo, di serietà, di opposizione culturale al provincialismo ed alla superficialità imperanti; ma anche, e soprattutto, in quella eredità che ha lasciato ai molti giovani intellettuali formati nell'ambiente gobettiano e alle esperienze e iniziative culturali successive, difficilmente comprensibili e giustificabili se non si tenesse presente il ruolo operato dall'ultima rivista di G., costretta, alla fine del '28, a cessare le pubblicazioni<sup>47</sup>.

## Note

Per Gobetti si veda anche il cap. 46 di questa Letteratura italiana contemporanea.

<sup>1</sup> P. G. era nato a Torino nel 1901.

<sup>2</sup> L. BASSO, *Introduzione a Le riviste di P.G.*, Milano, Feltrinelli, 1961, p. LXIII: «la sua personalità dominò e permeò completamente di sé la vita delle sue riviste».

<sup>3</sup> P. G., *Commenti e giustificazioni*, in «Energie Nove», Serie I, n. 4, 15-31 dicembre 1918. La rivista, quindicinale, ebbe due Serie: la prima dal novembre 1918 al marzo 1919; la seconda dal maggio 1919 al febbraio 1920.

<sup>4</sup> Per quanto riguarda l'influenza di Gentile sul primo G., cfr" tra gli altri, G. CAROCCI. *P.G. nella storia del pensiero politico italiano*, in «Belfagor», VI (1951), n. 2; L. BASSO, *op. cit.*; E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana*, Bari, Laterza UL, 1975, 2<sup>a</sup> ed.; A. ASOR ROSA, *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1975, vol. V, pp. 1442-1443.

<sup>5</sup> Cfr. L. BASSO, *op. cit.*, pp. XVI-XVIII; ma aggiunge che «l'esperienza delle riviste gobettiane sarà, in un certo senso, il rovescio della medaglia di quella vociana, o, più in generale, di quelle fiorentine; partendo da dove era arrivata l'esperienza di queste e dall'intreccio di motivi culturali che il movimento fiorentino, e quello vociano in particolare, avevano elaborato per la generazione dell'intervento, G. riuscirà a fare una selezione in senso inverso, e a ridare valore precisamente ai motivi della serietà, della modernità, dell'intransigenza morale, della libertà, contro la retorica, il dannunzianesimo, il nazionalismo. Riuscirà ad individuare anche le forze politiche e sociali capaci di tradurre in concreta esperienza di azione politica questi motivi» (p. XXIV).

<sup>6</sup> In questi termini si esprime G. nel '18: «Difendendo B. Croce (che come uomo non ha bisogno di difesa) difendiamo la serietà e la genialità degli studi» (in «Energie Nove», Serie I, n. 2, 15-30 novembre 1918).

<sup>7</sup> In «Energie Nove», Serie I, n. 4, 1-15 gennaio 1919.

<sup>8</sup> Nel n. 7-8 del 1-28 febbraio 1919 viene pubblicato *L'abisso*; nel n. 1 del 5 maggio 1919, *Pace*; nel n. 7 del 15 agosto 1919, *L'angioletto*.

<sup>9</sup> Cfr. G. MANACORDA, *Dalla «Ronda» al «Baretti»*, Latina, Di Mambro, 1972.

<sup>10</sup> Per l'intervento di M. Marchesini ed i rapporti tra «La Ronda» e le riviste gobettiane, cfr. G. MANACORDA, *op. cit.*

<sup>11</sup> Cfr. G. MANACORDA, *op. cit.*, p. 123.

<sup>12</sup> N. BOBBIO, *Prefazione a «Energie Nove»*, ristampa anastatica, Torino, La Bottega D'Erasmus, 1976, p. VIII.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. IX.

<sup>14</sup> In «Energie Nove», Serie II, n. 1, 5 maggio 1919.

<sup>15</sup> P. G., *La cultura e gli editori*, ibid. L'articolo è da ricollegare ad un precedente intervento dello stesso G. (*La critica letteraria dei nostri giorni*) nel n. 1 della I Serie, in cui il direttore poneva - con feroce ironia - in stato di accusa l'immoralità, i raggiri e il malcostume della «famigerata critica di recensione». La casa editrice verrà creata effettivamente nel 1922 ed assumerà, l'anno successivo, il nome Casa Editrice Piero Gobetti; dopo il novembre del '25, in seguito alla seconda diffida del prefetto di Torino, verrà sostituita dalle Edizioni del Baretto.

<sup>16</sup> G. raccoglierà i suoi scritti teatrali nel volume *La frusta teatrale*; e alla sua ultima rivista darà il nome dell'autore della *Frusta Letteraria* {ma anche sull'«Ordine Nuovo» si firmava talvolta Giuseppe Baretto}; firmerà uno dei suoi ultimi interventi con lo pseudonimo di «Diogene Mastigaforo», cioè «mastigoforo», in greco «portatore di frusta».

<sup>17</sup> P. G., *Giolitti, giolittismo e antigiolittismo*, in «Energie Nove». Serie II, n. 5, 5 luglio 1919. Osserva L. BASSO, *op. cit.*, p. XXXVII, che «era, in realtà, l'antigiolittismo di G. già un preannuncio di quello che sarà il suo antifascismo etico, l'opposizione intransigente a un sistema di governo in nome di un ideale principio di libertà».

<sup>18</sup> Così scrive in «Energie Nove», Serie II, n. 12, 12 febbraio 1920: «La crisi di tutto questo tormentoso dopoguerra è l'assenza dell'organizzazione; è il tragico crollare di energie sane che avevano troppo sperato. La tragedia della disillusione. I fatti ti sfuggono, le conseguenze ti precedono, ti diventano esteriori e tu non puoi afferrarle e dominarle. Sei un superato».

<sup>19</sup> Ibid.

<sup>20</sup> Lo stesso G. spiegherà, tre anni dopo, i motivi di quella interruzione: «Nel 1920 io interruppi le "Energie Nove" perché sentivo bisogno di maggior raccoglimento e pensavo una elaborazione politica nuova, le cui linee mi apparvero di fatto nel settembre al tempo dell'occupazione delle fabbriche. Devo la mia rinnovazione dell'esperienza salveminiiana al movimento dei comunisti torinesi da una parte (vivi di un concreto spirito marxista) e dall'altro agli studi sul Risorgimento e sulla Rivoluzione russa che ero venuto compiendo in quel tempo» (*I miei conti con l'idealismo attuale*, in «Rivoluzione Liberale», II (1923), n. 2, 18 gennaio).

<sup>21</sup> Si ricordi quanto scrive uno dei più vicini amici di G., U. Morra Di Lavriano: «L'aggettivo 'liberale' nel linguaggio gobettiano vuol dire propriamente 'liberato' o , 'liberantesi', non è mai una posizione di fatto ma una aspirazione, una spinta. Sta a significare l'esigenza che qualcosa, qualcuno 'si liberi' di continuo, che il processo si rinnovi sempre, che scaturiscano in perpetuo forze nuove, e tale è il mito eroico che egli intende abbia la storia, la storia che gli è cara e di cui è direttamente parte. In questo quadro, la rivoluzione è possibile anzi l'unica possibile espressione liberale (liberatrice); lo statico mondo cosiddetto liberale dei benpensanti è un mondo pervaso dal sonno e dall'inerzia» (*Il messaggio di P. G.*, Roma, Associazione italiana per la libertà della cultura [1956], p. 17). Cfr., inoltre, L. BASSO, *op. cit.*, pp. XLIII-XLIV.

<sup>22</sup> I Gruppi di Rivoluzione Liberale furono effettivamente costituiti (il primo, a Torino, venne formato nell'aprile).

<sup>23</sup> Il fallimento del programma salveminiiano, come è stato detto, e la diversa situazione politica, unita alla esperienza della occupazione delle fabbriche ed il contatto con «Ordine Nuovo», se portarono G. ad

una revisione critica del pensiero di Salvemini, non allontanarono mai, tuttavia, l'allievo dal maestro, tanto che anche la sua seconda rivista risente notevolmente dell'impostazione e della lezione di Salvemini. Cfr., in tal senso, L. BASSO, *op.cit.*, p. XXX e p. XLII; e inoltre E. GARIN, *op. cit.*, p. 331.

<sup>24</sup> L. BASSO, *op. cit.*, p. XVIII: «Questa idea di una larga élite da preparare, una élite di gente seria, moderna, europea, che dovrebbe servire a tutti i partiti, questa idea che forma lo scopo pratico della politica vociana, coincide del resto con l'idea crociana di un 'pre-partito' e sarà anch'essa ripresa, ma con ben altra serietà e coerenza, soprattutto con altro spirito, come il proposito fondamentale di tutta l'azione di *Rivoluzione Liberale*».

<sup>25</sup> Del resto lo spazio sacrificato in «*Rivoluzione Liberale*» alla letteratura sarebbe stato compensato, nelle intenzioni di G., dall'esistenza di un apposito supplemento letterario, «*Il Baretto*» che, annunciato sin dal primo numero della rivista politica, venne pubblicato soltanto alla fine del '24.

<sup>26</sup> P. G.; *Difendere la rivoluzione*, in «*Rivoluzione Liberale*», I (1922), n. 31, 25 ottobre. La proposta di Prezzolini, *Per una Società degli Apoti*, era stata pubblicata sulla rivista, I (1922), n. 28, 28 settembre.

<sup>27</sup> P. G., *Difendere la rivoluzione*, cit.

<sup>28</sup> P. G., *Guerra agli apolitici*, in «*Rivoluzione Liberale*», III (1924), n. 10, 4 marzo; G. risponde all'intervento di Petrini, sullo stesso numero, che tra l'altro scriveva: «Il liberalismo in Italia non può e non deve, se vuole tener fede a se stesso, fare della politica (...). Il nostro liberalismo, che è dottrina e non può essere azione politica, ci permette di comprendere la realtà ma non ci lascia combattere».

<sup>29</sup> S. CARAMELLA, *Il nuovo Cortegiano*, in «*Rivoluzione Liberale*», III (1924), n. 35, 23 settembre.

<sup>30</sup> A. MONTI, *Congiure al chiaro di luna*, *ibid.*, n. 43, 18 novembre.

<sup>31</sup> Nei nn. 29, 30, 31 del luglio 1924, sopra la testata della rivista, G. aveva scritto: «In regime di stampa imbavagliata il vero articolista è il lettore: egli deve leggere tra le righe».

<sup>32</sup> Il telegramma, scritto di pugno da Mussolini, è del '24; già nel '23 era intervenuto presso il prefetto di Torino: «[...] Non perda d'occhio elementi sedicente rivoluzione liberale renda loro vita difficile dal momento che insistono loro obliquo imbecille atteggiamento [...]» G. fu arrestato una prima volta nel febbraio 1923, quindi di nuovo «fermato» nel maggio mentre veniva perquisita la sua abitazione; il 5 settembre 1924, mentre stava uscendo di casa, fu aggredito e percosso da una squadra fascista.

<sup>33</sup> La diffida fu pubblicata integralmente nel n. 39 del 1° novembre; il n. 40, l'ultimo, è datato 8 novembre.

<sup>34</sup> In «*Rivoluzione Liberale*», II (1923), n. 24, 28 agosto.

<sup>35</sup> Cfr. G. PREZZOLINI, *G. e «La Voce»*, Firenze, Sansoni, 1971, p. 46. G. annuncia l'imminente pubblicazione del «*Baretto*» nel primo numero di «*Rivoluzione Liberale*».

<sup>36</sup> Cfr. N. SAPEGNO, *Cultura militante*, in «*Il Contemporaneo*», III (1956), n. 7.

<sup>37</sup> La periodicità fu effettivamente quindicinale sino a tutto il 1925; dal n. 1 del 1926 al termine - dicembre 1928 - fu mensile.

<sup>38</sup> G. LUTI, *La letteratura nel ventennio fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, p. 49: «Non a caso l'articolo di G., con cui si apre il primo numero della rivista, si intitola *Illuminismo*. Il presupposto di ogni programma sarà infatti una 'illuminata' revisione della situazione culturale italiana, l'indagine

critica sulle ragioni della decadenza, e il profilo innegabile di una linea ancora capace di portare al riscatto» .

<sup>39</sup> G. aveva, nel 1924, definito Marinetti «primo duce» che poteva vantare «i suoi diritti di maestro e di superfascista» (*Marinetti, il precursore*, in «Il lavoro», Genova, 31 gennaio 1924).

<sup>40</sup> G. LUTI, *op. cit.*, p. 59: «s'intuisce al fondo di queste posizioni letterarie lo stesso impulso civile che aveva animato la pagina di G.»; F. ANTONICELLI, *Sapegno collaboratore di G.*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, Roma, Bulzoni, 1976, vol. III, pp. 805-806, afferma che l'intervento di Sapegno «è, accanto a quello di apertura di G. che spiega la 'base civile' della nuova rivista, una dichiarazione di principio, la confessione e l'analisi di una 'sconfitta' sul piano della cultura, che prelude, senza definirla, a una svolta».

<sup>41</sup> P.G., *Ritratto romantico di Ibsen*, in «Il Baretto», III (1926), n. 1, gennaio.

<sup>42</sup> P. G., *Il teatro italiano non esiste*, *ibid.*

<sup>43</sup> La diffida prefettizia venne pubblicata integralmente nel n. 1 del '26.

<sup>44</sup> Aveva scritto G. in «Rivoluzione Liberale», IV (1925), n. 26, 28 giugno: «Il nostro programma di oppositori leali e irreducibili è chiaro e semplice: esilio in patria. Solo quando ogni condizione obiettiva di attività ci venga tolta accetteremo l'ipotesi di ripetere la sorte degli esuli del Risorgimento. Prima non sarebbe esilio, ma diserzione. Non riusciamo a concepire l'idea di un'opposizione al di là della frontiera; nella situazione presente oppositore vuol dire l'uomo che paga di persona, che non solo non si arrende al nemico, ma neanche alla possibilità di una vita più facile».

<sup>45</sup> M. FUBINI, *La sua grandezza*, in «Il Baretto», III (1926), n. 3, marzo: «dobbiamo (ed è compito arduo) custodire l'insegnamento che scaturisca dalla sua vita, e dalla sua opera»; A. MONTI, *Lo scolaro maestro*, *ibid.*, IV (1927), n. 2, febbraio: «Bisogna essergli fedeli. E se restar fedeli a Piero vuol dire sequestrarsi dalla realtà circostante, da questa realtà. bisogna che ci sequestriamo. E se restargli fedeli vuol dire rinunciare ad onori, a benefici, a vantaggi, a vantaggi ed a benefici rinunzieremo. Se restar fedeli a Piero vuol dire restar soli con la memoria di lui: e noi, con la sua memoria, soli resteremo».

<sup>46</sup> N. SAPEGNO *op. cit.*: «Le circostanze ancor più che il proclamato proposito dei compilatori costrinsero "Il Baretto" a mantenersi nell'ambito circoscritto di una polemica rigorosamente culturale: ma il tema politico è presente sempre, sottinteso o espresso in modi allusivi».

<sup>47</sup> Cfr. G. LUTI, *op. cit.*, pp. 50-51.

## BIBLIOGRAFIA

Vengono segnalati quegli studi che, nell'ampia bibliografia su P.G., fanno specifico riferimento alle riviste. G. CAROCCI, *Piero Gobetti nella storia del pensiero politico italiano*, in «Belfagor», IV (1951), n. 2; V. MORRA, *Il messaggio di P. G.*, Roma, Associazione Italiana per la libertà della cultura [1956]; *In memoria di G. Nel trentesimo anniversario della morte.* (Scritti di C. LEVI, *Gli anni di «Energie Nove»*, F. ANTONICELLI, *Intransigenza di G.*, N. SAPEGNO, *Cultura militante*, P.

SPRIANO, «*Rivoluzione liberale*» 1924-'25), in «*Il Contemporaneo*», III (1956), n. 7; P. SPRIANO, *Introduzione a P.G., Scritti politici*, Torino, Einaudi 1960; L. BASSO -L. ANDERLINI, *Le riviste di P. G.*, Milano, Feltrinelli, 1961; G. INNAMORATI, *Antologia di riviste. III*, in «*Paragone*», 1961, n. 140; P. ZANETTI, *La fine del «Baretti» in Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*. Lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli, Torino, Einaudi, 1961; G. DE CARO, *Introduzione a P. G.*, *La rivoluzione liberale*, Torino, Einaudi, 1962; N. BOBBIO, *Presentazione a «La Rivoluzione Liberale»*, ristampa anastatica, Parma, Guanda, 1967; P. SPRIANO, *Introduzione a P.G., Scritti storici, letterari e filosofici*, Torino, Einaudi, 1969; G. LUTI, *La letteratura nel ventennio fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1972; G. MANACORDA, *Dalla «Ronda» al «Baretti»*, Latina, Di Mambro, 1972; F. BRIOSCHI, *L'azione politico-culturale di P. G.*, Milano, Principato, 1974; E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana 1900-1943*, Bari, Laterza, 1975, 2<sup>a</sup> ed.; F. ANTONICELLI, *Sapegno collaboratore di G.*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, vol. III, Roma, Bulzoni, 1976; N. BOBBIO, *Prefazione a «Energie Nove»*, ristampa anastatica, Torino, La Bottega D'Erasmus, 1976; M. FUBINI, *Presentazione a «Il Baretti»*, ristampa anastatica, Torino, La Bottega D'Erasmus, 1977; M. C. ANGELINI (a cura di), *«Il Baretti» (1924-1928)*, presentazione di Mario Fubini, Roma, Ateneo-Bizzarri, 1978; R. BERTACCHINI, *Le riviste del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1979.

M. C. A.

**Da:** Maria Clotilde Angelini, *Le riviste di Piero Gobetti*, in AA.VV., *Letteratura Italiana Contemporanea*, diretta da Gaetano Mariani e Mario Petrucciani, vol. II, Roma, Lucarini, 1980, pp. 85-101.